

Publicato su *Corriere Fiorentino* dell'11/03/2018 col titolo:  
"L'assassinio del Ponte Vespucci. Fin dove è follia? Un confine sottile"

**Follia e razzismo. Meno male che sul Ponte Vespucci non si è sentito urlare:  
*Abbasso l'Islam! Fuori gli stranieri!***

Mario Iannucci  
*Psichiatra psicoanalista*

Benché mi occupi da alcuni decenni di pazienti psichiatrici autori di reato, mi sono sempre astenuto dal fornire giudizi clinici su persone delle quali non mi sono occupato direttamente dal punto di vista clinico. Non lo farò quindi nemmeno questa volta, nella vicenda relativa a Roberto Pirrone, il sessantaquattrenne che pochi giorni or sono ha ammesso di avere ucciso un senegalese su Ponte Amerigo Vespucci, a Firenze. Forse, sulla salute mentale dell'omicida si pronunceranno i periti, nel caso che la Procura e/o i Giudici ritenessero di procedere ad accertamenti sulla capacità di intendere e di volere dell'indagato. Qualcosa potrebbero anche dire gli operatori della salute mentale che lavorano in carcere, i quali certamente l'omicida, che è reo confesso, l'avranno visitato fino dal momento dell'ingresso in carcere.

La comunità senegalese di Firenze, per bocca dei suoi rappresentanti, ha subito tuonato contro il razzismo e il fascismo, contro Salvini che, secondo quei rappresentanti, avrebbe seminato odio razziale. Ci sono stati anche taluni che hanno colto al volo l'occasione pretestuosa per manifestare tutto l'odio e l'aggressività nei confronti delle Istituzioni.

Partiamo allora da questa banale considerazione: ci sono taluni ai quali basta il minimo pretesto perché si sentano, non voglio dire autorizzati, ma almeno in parte giustificati nell'assumere atteggiamenti aggressivi, non importa di quale entità. Benché, secondo la legge, gli stati emotivi e passionali non escludano né diminuiscano l'imputabilità (articolo 90 del codice penale), tuttavia ognuno è indotto a fornire almeno una parziale giustificazione (come peraltro stabilito dalla legge stessa: articolo 62, circostanze attenuanti comuni) per i gesti compiuti in "stato di ira determinato da un fatto ingiusto altrui".

L'aggressività è sempre presente all'interno di ciascuno di noi. Tanto più l'aggressività è intensa, tanto più preme, quanto più l'equilibrio psichico di una persona è instabile. Vorrei non essere frainteso. Ci sono persone che soffrono di gravi turbe psichiche e hanno livelli di aggressività molto bassi. Ci sono persone che non soffrono (almeno apparentemente) di turbe psichiche gravi e che hanno livelli di aggressività molto alti. Ci sono persone che, qualunque sia il loro livello abituale di aggressività, vengono destabilizzate dal sopravvenire di uno stato psichico alterato, ciò che rende assai probabile che questa aggressività trovi una espressione in gesti clamorosi e in delitti.

Lo scorso 5 marzo Roberto Pirrone ha ucciso un senegalese sparandogli. Il giorno prima, a Pontedera, un anziano di 97 anni ha ucciso con un cacciavite la moglie malata e si è quindi suicidato buttandosi dal terzo piano. Forse la vita, per quell'anziano, era diventata insopportabile. Forse le sue condizioni esistenziali erano diventate insopportabili. Forse tutto questo ha reso insopportabile, per lui, il dolore psichico che provava. La sua difficilissima condizione sembra in ogni caso renderci lievemente più comprensibili i gesti delittuosi di cui si è reso protagonista.

Dello stato di mente di Roberto Pirrone non sappiamo granché. Sembrano saperne di più, però, i rappresentanti della Comunità senegalese, che hanno subito affermato che egli non è "matto" e che è invece "razzista", come se le due condizioni, fra l'altro, fossero incompatibili. Guardiamo però cosa ci racconta la doxa in proposito. Apprendiamo allora che Pirrone, appassionato di tiro

sportivo e proprietario di diverse armi, pare che avesse contratto un modesto debito con una finanziaria, cosa che aveva destato notevoli preoccupazioni nella moglie, creando una forte tensione coniugale. Poi la “decisione” di Pirrone, secondo quanto lui stesso avrebbe dichiarato agli inquirenti. La doxa ci informa in proposito: «Lunedì mattina ho deciso, ho scritto un biglietto, l’ho lasciato a casa. Avevo deciso di suicidarmi, ho lasciato scritte alcune disposizioni. Sono uscito di casa con la pistola. Quando sono arrivato sul ponte Vespucci, ho gettato i miei due telefonini in Arno. Ho provato ad ammazzarmi, ma non ce l’ho fatta. Quando mi sono reso conto di non aver il coraggio di uccidermi, mi sono detto: allora voglio il carcere.»

Può darsi -non lo si può e non lo si deve escludere- che l’orientamento culturale e “politico” (io non lo conosco e non so se egli ne avesse manifestato uno) di Roberto Pirrone abbia influito, seppure a un livello inconscio, sulla “scelta” della vittima, di colore e quindi, presumibilmente, straniera. Mi chiedo, però, perché non soffermare almeno per un attimo la nostra attenzione sulla possibilità che, in effetti, l’omicida si trovasse anche in una fase di gravissima difficoltà psichica.

Guardiamo ai precedenti e manteniamoci all’esame dei dati forniti dalla doxa.

Nel dicembre 2011 Gianluca Casseri, un cinquantenne “solitario e ombroso”, simpatizzante di Casa Pound, dopo un diverbio uccide due senegalesi in Piazza Dalmazia. Fugge e si allontana. In San Lorenzo ferisce altri senegalesi e infine, inseguito e accerchiato, si suicida sparandosi in bocca. Chiara Saraceno, sociologa che di follia dice di intendersi, immediatamente afferma che “non è follia, è razzismo”, anche qui come se le due cose fossero incompatibili. La doxa, in ogni modo, ci mette a disposizione altre informazioni. L’amico Enrico Rulli, infatti, dichiara al *Corriere Fiorentino* che “[...] da un anno e mezzo l’assassino faceva discorsi strani si era fissato con il Fascismo e il Ventennio, non aveva più il senso della realtà. [...] Enrico Rulli pensa e ripensa a quando Casseri si lamentava del medico che lo aveva in cura: «Mi diceva: io sto male e lui dice che va tutto bene, ma non mi guarda nemmeno»”. Pare, dunque, che Gianluca Casseri fosse malato (io non so di quale malattia, ma potrei presumerlo) e che fosse in cura.

Il 3 febbraio 2018 Luca Traini, già candidato nel 2017 alle comunali di Corridonia con la Lega Nord, “vicino a Forza Nuova e a Casa Pound”, spara contro taluni immigrati a Macerata e ne ferisce sei. Francesco Clerico, titolare della palestra Robbys e amico di Traini, ci informa che quest’ultimo “[...] era andato in cura da uno psichiatra, che a quanto diceva lo aveva giudicato ‘border line’. Lui – continua Clerico – quasi era orgoglioso di questa definizione, a dimostrazione di quanto fosse ignorante e scemo [...]”.

Nikolas Cruz è il diciannovenne che lo scorso 14 febbraio a Parkland, in Florida, entrato nella scuola dalla quale era stato espulso, ha sparato sui compagni e sugli insegnanti, uccidendone diciassette e ferendone altrettanti. Queste sono talune delle informazioni che, su di lui, ben presto Wikipedia è stata in grado di fornirci. Si trattava, intanto, di un ragazzo adottato. Il padre adottivo era morto da anni, mentre le esequie della madre adottiva avevano avuto luogo solo nel novembre 2017. I pregressi e macroscopici segnali del profondo malessere psichico di Nikolas Cruz sono sotto gli occhi di tutti. Per i gravi problemi comportamentali manifestati nell’adolescenza era stato inserito “in un programma di aiuto agli studenti in alternativa all’invio nel sistema correzionale, era stato trasferito da una scuola all’altra in tre anni e, nel 2014, era stato destinato a una scuola per ragazzi con disabilità emotive e di apprendimento”. Tornato alla Stoneman Douglas School (quella della strage) due anni dopo, ne era stato espulso nel 2017 per motivi disciplinari. Aveva già dichiarato sul web la sua intenzione di diventare un “professional school shooter”. In passato aveva già ricevuto delle cure psichiatriche, “ma non nell’anno precedente alla sparatoria.” La polizia ha dichiarato che aveva idee “estremiste” e che “i resoconti dei social media che si ritiene fossero collegati a lui contengono insulti anti-neri e anti-musulmani”.

Per fortuna, però, Nikolas Cruz non ha fatto come Anders Behring Breivik, l’uomo che, il 22 luglio 2011, a Oslo e Utoya, ha ucciso 77 persone e ne ha ferite molte altre. Anders Breivik, pubblicando un delirante pamphlet di 1500 pagine, si era messo sulle spalle, metaforicamente, la

bandiera della difesa della religione e della razza. Poi, nonostante i suoi palesi deliri, lo si è giudicato come “sano di mente”.

I disturbi mentali di Nikolas Cruz nessuno li può ignorare, nemmeno il Presidente Trump: “Sono così tanti i segni che colui che ha sparato in Florida aveva dei disturbi mentali, era stato persino espulso dalla scuola per la cattiva e irregolare condotta. I vicini e i compagni di classe sapevano che egli era un grosso problema. Casi come questi devono sempre, e senza tregua, essere segnalati alle autorità”. E ha aggiunto, il Presidente Trump, di avere pianificato di lavorare con i leader statali e locali per "affrontare l'arduo problema della salute mentale".

Io non so se Roberto Pirrone soffra di gravi disturbi mentali e se abbia ucciso in preda a quei disturbi. So per certo, comunque, che una seria politica sanitaria, nel campo dei disturbi mentali, potrebbe essere di grande utilità nel prevenire crimini di ogni genere, persino crimini efferati e apparentemente imprevedibili come quelli compiuti da Pirrone. Sempre che, come è ovvio, i programmi di salute mentale, all'interno di una conveniente e basilare interdisciplinarietà/interistituzionalità, accettino di farsi carico di quella parte di controllo sociale che loro compete quando la follia diventa, come accade non di rado, fonte di pericolo, checché se ne dica.